

Corviale, uno dei quartieri scaturiti dal piano regolatore. In basso una veduta della città dall'alto del Colosseo e la zona moderna dell'Eur

Presentato un ampio volume per il trentennale dal «Centro di osservazione per Roma capitale»

Le responsabilità politiche nella crescita urbana distorta «Bisogna ripartire da un serio governo del territorio»

Il piano regolatore prossimo venturo

Trent'anni dopo «processo» al vecchio progetto per la città

Trent'anni fa, Roma licenziava il Piano regolatore: 18 dicembre 1962, una data per una sconfitta. Diventata disfatta pensando alla sorte toccata al Sistema direzionale orientale. Ieri si è svolta la celebrazione, in un Campidoglio che comincia a fare i conti con i magistrati che indagano sulle connivenze e le complicità che hanno sostenuto questi orientamenti.

TOMMASO VERGA

Il Piano regolatore di Roma compie trent'anni. La ricorrenza sarebbe passata sotto tono se non l'avesse «commemorata» il composito gruppo di associazioni, uomini politici e di cultura riunito nel «Centro di osservazione per Roma capitale» promosso da Legambiente e Wwf, che ieri in Campidoglio ha presentato il volume sui trent'anni del Piano regolatore capitolino.

Licenziato il 18 dicembre del '62, lo strumento ambiva a ricucire la città all'indomani della ripresa post-bellica oltreché assicurare una distribuzione dei pesi urbanistici che tenesse conto dei suoi caratteri, non solo in quanto capitale dello Stato ma anche punto di riferimento per la cultura, la storia, la religione, cattolica in

particolare. Roma, alla fine degli anni Cinquanta, era una città divisa. Convivevano con il centro, una periferia impastata di edilizia minuta e spontanea, gran parte baracopolita, e un'altra, risultato dei massicci investimenti dei grandi gruppi immobiliari. Salvo l'illegalità, nulla coniugava le due realtà, sconosciute alla topografia, e talvolta alla pianificazione del sistema di relazioni urbane tra il centro e la periferia a est, che, in tal modo infrastrutturata, sarebbe stata la sua appendice naturale. E ven-



ne l'altra scelta, conseguenza della medesima strategia politica, che portò a decidere il contemporaneo insediamento di un centro direzionale, 400 mila metri cubi di edilizia qualificata, terziario e servizi. Si diceva degli auguri: necessari perché a distanza di trent'anni il centro della città ha moltiplicato le funzioni direzionali, benché risanate e dotate di servizi, quindi diverse da quelle descritte da Pasolini, le periferie sono ancor più invivibili, l'asse attrezzato ha cambiato nome, oggi è lo Sdo (Sistema direzionale orientale), la collocazione resta assegnata al quadrante Centocelle-Casilino-Tiburtino-Pietralata: ma tutto di quel progetto è rimasto nelle intenzioni. Forse a motivo di questa unica omissione, Cecilia Mastrantonio, Vezio De Lucia, Walter Tocci, Filippo Ciccone, Enrico Sciarra, Fabrizio Giovenale hanno rappresentato lo «stato delle cose» di una città

definitivamente travolta da una sistema di governo che conluga dire e non fare: «Oltre alla variante di salvaguardia, l'altra decisione "nobile" del Campidoglio riguarda l'esproprio delle aree interessate dal Sistema direzionale. Che fine hanno fatto? si è domandato De Lucia, aggiungendo che la polemica di Carraro - che ha minacciato di ricorrere al Tar - sul vincolo di 75 ettari dell'aeroporto di Centocelle s'intende che lo Sdo debba essere realizzato su terreni di proprietà pubblica, in modo che la rendita fondiaria non ne risulti inattaccata.

Nel frattempo, la città continua a espandersi senza regole, si mantiene costante l'eccessivo consumo del suolo al contrario del centro dove prosegue l'espulsione dei residenti. Ne deriva che le periferie da mettere a misura con gli effetti derivanti dalla somma delle funzioni impropre e della confusione delle scelte urbanistiche

(traffico, trasporti, inquinamento sono i più evidenti). «Bisogna riprendere le fila del governo della città». Come? Non escludendo conclusioni estreme («sospensione tutto, Sdo compreso») il Centro di osservazione per Roma capitale ritiene che l'iniziativa debba essere assunta da un livello di governo originale ma adeguato. Persa nei fumi delle formule l'«area metropolitana», escluso per dimostrata incompatibilità il Campidoglio e la Regione

per ignavia, si pensa alla Provincia, una istituzione da «ripresentare» alla forma effettivamente assunta da Roma in questo recente decennio di spontaneismo organizzato. Nel merito, il nuovo Piano regolatore deve scegliere in premessa le aree immuniabili, il sistema dei trasporti, un programma per le periferie. Oggi, intanto, la Tiburtina Valley già potremo cominciare a chiamarla Tiburtina Jeans. In attesa del miracolo.

INTERVENTO

Con l'intervento di Piero Della Seta questo giornale intende aprire una riflessione storica a trent'anni dal piano regolatore. Il contributo dell'ex consigliere comunale comunista sarà seguito da altri interventi, documenti, articoli

La grande occasione mancata dal centrosinistra

PIERO DELLA SETA

Il piano regolatore del '62 fu pensato, come è noto, con un volto, nacque con un altro. Durante i quasi dieci anni della sua faticata gestazione l'idea originaria subì un sostanziale stravolgimento: conseguenze dei mutamenti profondi che avevano conosciuto, e il quadro politico romano, e i rapporti tra i diversi schieramenti presenti nella città.

Quando, il 22 dicembre del 1953, si aprì in Campidoglio la prima delle 15 memorabili sedute con le quali, dopo 40 anni di silenzi e di nefandezze (compiute in difformità di metodi, ma in identità di risultati, dal fascismo prima e dalla Democrazia cristiana dopo), riprendeva finalmente il dibattito sulle vicende urbanistiche della capitale, le forze politiche della sinistra - che di quel dibattito portavano il merito - si presentavano ancora sostanzialmente unite, e assieme ad esse stava schierata la maggior parte della cultura urbanistica - più qualificata della città - che sorprese perché che furono queste forze a marciare fortemente il segno delle proposte che scaturirono all'inizio dei lavori dalla Commissione, appositamente costituita e nominata dal consiglio comunale per predisporre un progetto di nuovo piano regolatore. Il partito comunista, in particolare, ebbe una funzione trainante in quella battaglia: producendo una notevole elaborazione e individuando per nome e cognome - nelle famiglie mono-

politizzate dei grandi patrimoni di aree fabbricabili - il nemico di classe fondamentale che in quel momento la città doveva fronteggiare.

Il problema era semplice: se ne discuteva da circa 80 anni, senza naturalmente riuscire a risolverlo. Si trattava di pensare - per una città che era divenuta capitale quasi d'improvviso e tutto sommato suo malgrado - un disegno che avesse un minimo di razionalità e di efficienza, fosse in grado di prevedere gli sviluppi futuri per almeno altri vent'anni e potesse essere perseguito nella sua attuazione dall'amministrazione comunale: per far questo occorreva semplicemente mettere le briglie alle forze della rendita e dell'usura fondiaria, che nella città fino ad allora avevano fatto man bassa. Questo fu anche il segno delle proposte che scaturirono all'inizio dal comitato degli otto «saggi» che era stato affiancato alla «grande commissione», e che vennero presentate il 25 gennaio 1955: con esse si raccomandava una espansione monodirezionale della città e precisazione nell'arco orientale, capace di assicurare uno snodo verso lo spazio regionale; si sollecitava che in questo stesso quadrante venissero dislocate le strutture direzionali presenti e future, in modo da assicurare un impianto diverso all'organismo urbano che fosse in grado di salvare dal soffocamento il centro storico; si reclamava in modo particolare l'arresto dell'assurda



espansione verso sud e verso il mare, voluta dal fascismo e proseguita dalla Democrazia cristiana, che «raccontava come è al detto centro attraverso la via del Mare ha riaccennato tutti i problemi della viabilità delle vecchie zone centrali; soprattutto lo studio ipotizzava - e dava quasi per scontata - l'adozione da parte del governo di misure di contenimento della rendita e di regolamentazione dell'uso dei suoli per tutte le aree che fossero investite dal futuro piano regolatore, che puntando ad ottenere una situazione di sostanziale «indifferenza tra i proprietari» rendessero possi-

bile la realizzazione di questo come di qualsivoglia altro disegno per la città: senza di che si sarebbe inevitabilmente ricaduti nella deprecata e malfamata «macchia d'olio». Tutti questi propositi erano però destinati a rimanere nel cassetto. Lentamente, ma sicuramente, attraverso una serie di passaggi e crisi di giunta che non è qui ora il caso di ricordare, le forze concrete della rendita e della speculazione - saldamente rappresentate in Campidoglio, come nella città, dalla Democrazia cristiana ed in gran parte allora ancorate attorno a poli di interesse della finanza vaticana,

che si erano all'inizio trovate spiazzate - ripresero il controllo della situazione, riuscirono a ristabilire le necessarie alleanze e rovesciarono quel disegno proposto. Il piano riuscì approvato dalla sala del consiglio comunale la sera del 18 dicembre 1962 ed era cosa ben diversa dal progetto avanzato il 25 gennaio 1955: la direzione preferenziale di espansione verso est era stata già di fatto controbilanciata e neutralizzata dalla realizzazione della via Olimpica, che aveva provveduto a valorizzare tutte le aree dell'arco occidentale della città cariche di beni della chiesa e di enti ec-

clesiastici. Erano state ampiamente riconosciute e inserite nel piano tutte le lottizzazioni previste o già avviate nella direzione sud, lungo i lati della via Cristoforo Colombo e nella piana di Ostia; ma soprattutto era inclusa nel piano la completa rinuncia a prevedere misure che in qualche modo facessero i conti con la grande proprietà fondiaria urbana: il piano regolatore del '62 recepì in pieno da questo punto di vista, il principio e la prassi dell'«urbanistica contrattata» o «su misura», entrata in vigore fin dai tempi dell'unità. Ma qui il discorso non può prescindere da quello che fu il fatto politico principale verificatosi in quegli stessi anni: il piano regolatore del '62 fu infatti il primo atto rilevante varato dalla nuova giunta di centro sinistra insediata in Campidoglio appena cinque mesi prima: giunta che, in realtà, proprio per promulgare quel documento era stata per buona parte costituita; sul piano nazionale il primo governo di centro sinistra, sotto la guida di Aldo Moro, venne varato il 5 dicembre 1963, il secondo seguì nell'agosto 1964. I nodi dell'urbanistica, come si sa, giocarono un ruolo tutt'altro che secondario in tutte queste vicende.

Se, quanto al piano nazionale, è mia opinione che una lettura più obiettiva deve ancora essere fatta che dia conto di alcune valenze positive che allora una parte della sinistra non volle vedere e che contribuirono ad aprire le porte di un processo di laicizzazione della società, è altrettanto fuor di dubbio che - sul piano romano - il centro sinistra mancò completamente i propri obiettivi, riducendosi ad una pura operazione di copertura delle scelte che la Democrazia cristiana aveva già operato e intendeva portare avanti: in modo particolare per ciò che riguarda l'urbanistica. È però altrettanto vero che - anche sul piano nazionale - la nazionalizzazione dell'energia elettrica passò l'idea di una programmazione generale delle risorse, compì passi in avanti il processo di decentramento dello Stato e di attuazione delle Regioni; la riforma urbanistica non passò. Su di essa si consumò per buona parte il primo governo di centro sinistra, caduto poi il 26 giugno del 1964; su di essa - come poi si è saputo - il paese rischiò addirittura un colpo di Stato nella primavera dello stesso anno. Evidentemente, all'inizio di quella battaglia, le forze della sinistra avevano sopravvalutato i propri mezzi e sottovalutato quelli dell'avversario, su questo terreno.

Tutto ciò però non attenua affatto, anzi aggrava le responsabilità del centrosinistra romano, che rinunciò ad utilizzare la carta del nuovo piano regolatore per la capitale proprio nel momento in cui - a livello nazionale - la delegazione socialista era impegnata in quella cruciale battaglia per la nuova rete urbanistica: quella carta fu lasciata completamente nelle mani della Democrazia cristiana.

IL CENTRO DI OSSERVAZIONE PER ROMA CAPITALE

L'arte del Cortona fra equilibri e armonie barocche



IVANA DELLA PORTELLA

Nel 1646, in una lettera a Cassiano dal Pozzo, Pietro da Cortona afferma con sottile orgoglio: «L'architettura mi serve solo come trattamento». Per lui, pittore militante e ormai all'apice della carriera artistica, il magistero architettonico divenne così un puro svago, una forma di allargamento dei propri orizzonti tecnico-stilistici. Eppure, dopo la nomina a principe dell'Accademia di San Luca, il suo interesse per l'architettura cresce, e va di pari passo con i principi dell'Accademia che ne esaltano il valore di insegnamento univociale e spettacolare. Sin dai primi progetti (es. la villa del Pignone, Roma, 1625-30, distrutta) si esprime con matura certezza e i suoi referenti culturali appaiono chiari: «Sviluppa tutte le possibilità di un binomio Bramante-Palladio: la sua è dunque una linea di neo-cinquecentismo, che conserva e rielabora il valore della struttura e della misura umanistica (Argan). La scelta e la predilezione per forme armoniose ed equilibrate lo pone su un fronte anti-barocchismo che non rifiuta tuttavia le tensioni barocche. Lo si vede bene nella chiesa dei Santi Luca e Martina dove adotta una pianta a croce greca, lineare e misurata che, tuttavia, già da come tratta le strutture murarie, riafferma un colloquio dinamico - tipicamente barocco - tra il tessuto parietale e i suoi sostegni. Parasole e pilastri si oppongono alla pressione della parete e creano un effetto di vibrazione luministica che ben si coglie tra il banco e il muro dell'interno. Un'osmosi fra interno ed esterno, di impronta borrominiana, che ancor più si palesa nello sviluppo della facciata. Questa infatti preme con la sua andatura leggermente convessa sui contrafforti e sulle lesene. E non si manifesta come limite come organismo plastico, senza tuttavia le antitesi metafisiche e costruttive del Borromini. Con un linguaggio, dunque, più calibrato e contenuto, ma scevro da ogni tensione ideale.

I lavori di ricostruzione gli erano stati affidati nel 1634, dal giovane Francesco Barberini, «cardinal nepote» del volitivo Urbano, immediatamente dopo la nomina di Cortona a principe della Accademia di S. Luca. La chiesa apparteneva a questa prestigiosa istituzione del disegno e delle arti dal 1588, ma era ormai cadente. Era stata fondata con tutta probabilità da Onorio I (625-28) su una taberna del Foro di Cesare, adattata in seguito ad accogliere il secretarium senatorum (un tribunale speciale per giudicare i senatori, creato alla fine dell'impero). In origine aveva una pianta rettangolare e, per la sua particolare posizione a segnacolo del limite dei trefori (di Cesare, di Augusto e del Foro Romano), era detta in tribus foris. Non si preservava nella struttura con il corpo di Santa Martina. Il fatto era stato determinante per la prosecuzione del progetto. Ne era scaturito immediatamente un moto di devozione popolare tale da far rimpiangere in maniera consistente le casse per la realizzazione dei lavori. Il Cortona poteva così confermare il suo talento costruttivo e realizzare, nel cuore più vivo della Roma imperiale, un capolavoro dell'architettura barocca. E che alla fine dei lavori ci fosse riuscito lo dimostra il fatto che l'aveva chiamata «la sua figlia dilettata», nominandola erede di tutte le sue sostanze!

Appuntamento sabato, ore 10, davanti alla chiesa dei Santi Luca e Martina in via della Curia.

Fiera di Roma (ore 20)
Martedì
i premi
«Primavera ciclistica»



Martedì sera, 15 dicembre, alle ore 20, nel «Padiglione dei Congressi» della Fiera di Roma (entrata dall'ingresso di via Cristoforo Colombo), nel corso di una festa che è ormai entrata nella tradizione del ciclismo agonistico e amatoriale, saranno assegnati i premi «Primavera ciclistica 1992». Hanno assicurato la loro presenza autorità del mondo politico, culturale, turistico, dirigenti dello sport, atleti del passato e ancora in attività. La presentazione sarà condotta dal giornalista Giorgio Martino grande amico delle «corse di primavera»; gare che si ripetono ogni anno dal 25 aprile al 1° maggio. Sarà con noi il Commissario tecnico della Nazionale azzurra Alfredo Martini.